

## ANNO BISESTO...

Per farla breve, era andata di nuovo a sbattere contro un albero.

O aveva messo i piedi su un vespaio come da piccola, al fiume tra le colline, quando ancora esistevano acque limpide e profonde, e i bagni erano belli come quelli al mare ma diversi, e tutti i giorni ci si andava attraversando i campi e i gelsi e i frutteti verso sera, e ci si rivestiva dietro ai salici, e si faceva cena con formaggio e vino... e uno sciame di vespe arrabbiate le aveva ricoperto il corpicino, e se non era morta quella volta vuol dire che non era destino. O che erano morte le vespe.

Fatto sta che non sapendo definire l'amore e i suoi derivati, e non avendoci mai capito nulla viste le pessime prove che aveva dato nella vita, cercava di aiutarsi da sola.

Oltre a odiare l'ambiguità, non poteva resistere all'imperativo di esprimersi e di esporsi, a partire dalla prima manifestazione d'insofferenza che ricordasse, all'età di sette anni.

Ai quei tempi non ci si sottraeva alla prima comunione. Terminata la scuola la maestra conduceva la scolaresca, tutta femminile, all'inesorabile appuntamento col catechismo nella navata destra della chiesa vicina alla scuola. Il parroco, detto "Pio Pio" da sua madre, che a preti e suore non perdonava nulla per essere stata segregata in collegio fino ai diciott'anni, era vestito proprio da prete con la tonaca lunga lunga piena di bottoni. La catechista era così brutta che nemmeno Dio l'avrebbe voluta nella schiera delle sue spose terrene e se dovevi dire "brutta come il peccato" avresti pensato a lei per tutta la vita.

È dura spiegare i comandamenti a bambini così piccoli, tanto più se in mezzo a loro c'è una bambina che non s'accontenta di favolette preconfezionate. È il sesto comandamento il punto critico. Oggi si dice "non commettere atti impuri", che già ci s'arrampica sui muri a spiegarlo. Che sono gli atti "impuri"? Non si sono lavati la mattina? A quel tempo, peggio del peggio, era scritto "non fornicare" e alla bambina veniva in mente un esercito di formiche con un errore ortografico.

“Cosa vuol dire non fornicare?”, insisteva la bambina.

Silenzio.

Allora la vocina, amplificata dall’eco delle altissime navate, si era propagata nel vuoto e nella testa della povera catechista, orbata d’una spiegazione plausibile. Era passata subito al settimo “non rubare”. Ma la bambina testarda aveva ripetuto la domanda, dritta in piedi, per esigere una risposta.

“Fornicare significa fornicare e basta. Fattelo spiegare da tua madre”.

Da quel momento la bambina l’avrebbe odiata e il catechismo se lo studiava a casa a memoria, tanto era lo stesso, e alla confessione con Pio Pio, che le pareva alto come un campanile, proprio non sapeva dire altro che qualche sera aveva dimenticato l’esame di coscienza, che desiderava tanto un gelato e che per questo non aveva fatto l’elemosina per comprarselo con i suoi soldini. Ma quella risposta non le era stata fornita nemmeno dalla mamma, e allora aveva pensato ad un vero e proprio mistero inspiegabile se la sua mamma non era stata in grado di dire nulla.

Giunta a diciotto anni, con tutto un bagaglio portato dietro intatto, la curiosità le aveva rivelato quanto poi non fosse un granché, che gli uomini sono esseri strani, con tutto quel da fare che si danno, una gran fatica da farle preferire una bella sigaretta e un bel sonno ristoratore in vece di quel rito da sopportare quotidianamente di cui nessuno le aveva detto. Era d’una ignoranza smisurata rispetto alle coetanee, ipocrite dall’aria virginale, ma solo quella. Presto aveva rifiutato e rinunciato al sesso.

Anni e anni erano trascorsi prima che la bambina adulta scoprisse quanto bello fosse. E lì, con tutto il tempo sprecato senza sapere, era stato come rivelarsi l’essenza della vita. Un fiore del deserto chiuso per proteggersi dal calore e dalla siccità che al sopraggiungere della stagione delle piogge si era aperto alle prime gocce, rivelando i colori dei petali inturgiditi di nuova linfa. Ci aveva provato testarda a scoprire quel mistero, mai convinta delle risposte distratte che aveva ricevuto. Non era possibile che di tutta la letteratura di cui s’era imbevuta, della poesia,

della musica permeata di sensualità vissuta come un amplesso, la realtà si riducesse a quella poca cosa ripetitiva e già vista. Fino a quando si erano conosciuti.

Avviene di rado, ma quando accade è così che deve essere. L'incredulità è quella che inganna. Non è vero. È un'altra illusione. E tante manine tengono chiuso il coperchio... e se non basta ci metti le pietre sopra che si fanno montagna. E fai le cose di tutti i giorni col sorriso stampato. E ti pare tanto bene smettere di sognare.

Invece, dopo un incontro casuale e mesi di corrispondenza, e telefonate che si facevano via via più torbide e appassionate, non c'era stato più nulla da fare.

Lei era ammalata di parole, le giravano per la testa in continuazione e nulla di più l'affascinava d'una comunicazione emotiva condivisa. Era tra loro come un ricamo intessuto di fili di seta dove si scoprivano amanti delle stesse cose, increduli d'essere davvero fatti l'uno per l'altra. Mancava ancora una conoscenza, quella più esaltante, se così si fosse rivelata. Lei, senza sapere come sarebbe stato tra loro, aveva puntato tutto sul rosso passione, prendendo il treno che se va bene passa una sola volta.

Quando era scesa non l'aveva riconosciuto. Lui s'era accorto di lei perché era la sola ad indossare un buffo cappello fiorito. S'erano guardati a lungo, talmente emozionati da non vedere nemmeno un bar dove bere il caffè, né avere voglia di mangiare, né riuscire a parlare, ma solo osservarsi con un'emozione da straziare la gola, né sapere come essere arrivati davanti al portone di casa e trovarsi aggrovigliati in un bacio in cui si divoravano a vicenda. Erano vent'anni che lei subiva quella privazione: solo una volta ne aveva percepito l'essenza, un ricordo lontano e rimosso per non dover cercare più.

Tutto questo accadeva in un anno bisestile, come tutte le cose più significative della sua vita.

Come fossero saliti alla fine della scala non ricordava. L'immagine di quel pomeriggio era la sua, abbandonata a metà sul letto, la sottoveste

sollevata e le calze come una ballerina di Lautrec, inconsapevolmente teatrale, mai immaginando di esibirsi a quel modo trasognata di fantasie di carezze attraverso la seta, mentre lo aspettava. La musica... ecco... ora la musica la raggiungeva dal fondo della casa, il romanticismo struggente della “Patetica” di Tchaikovsky.

L’apertura tumultuosa della sinfonia corrispondeva a lei quando lui la raggiunse. L’aveva sollevata in un abbraccio come una bambola per baciarla e baciarla come mai in nessun sogno, e adagiarla a suo piacere sul letto da poterla sfiorare con le labbra e accarezzare senza spogiarla, seguendo il distendersi della musica che s’era fatta lieve e lenta da rabbrivire come i loro gesti, per prendere poi il tempo d’un valzer che modulava i sensi di entrambi, l’eccitazione di lui nel sentirla danzare tra le mani. Non gli importava che di lei, di vederla trasalire e tremare, tendersi e rilassarsi e poi ricominciare fino all’adagio lamentoso del finale del quarto movimento, a concludere la loro armonia.

Non c’era più la testa, né la parola, né il corpo per lei dopo che Alfredo, così lo chiamava come la Traviata, le aveva rivelato il mistero nel quale era entrata come fanciulla.

Se le avessero chiesto particolari della casa non avrebbe saputo rispondere. In quei giorni erano impegnati solo a guardarsi ed amarsi come fosse la vita. Lei non aveva voluto passare le notti con lui. Voleva entrare nel loro sentiero consumandone la conoscenza come un calice di vino pregiato, così come lui aveva continuato a coglierla in ogni suo attimo solo con lo sguardo per condurla a desiderarlo oltre se stessa. Lui sapeva aspettare.

Il suo corpo intanto stava subendo una trasformazione inspiegabile.

Gli occhi, ingranditi, luccicavano di sguardi e meraviglia.

Il seno s’era inturgidito e il sesso, roseo e lievitato come un dolce appena sfornato, manteneva il suo tepore umido così da essere assaporato al meglio in qualsiasi momento. Era sorprendente per lei sentirsi a quel modo anche quando era sola, come se la parte del corpo risorta dalla sepoltura reclamasse il diritto ad essere il centro della sua vita. Quando

camminava per strada, con quell'aria un po' retrò che la distingueva, si compiaceva di rilevare il contrasto tra l'impudicizia del suo costante calore e la compostezza apparente. Si sentiva ridere dentro e fosse stata una puledra si sarebbe messa a correre e nitrire con la criniera al vento.

Come Alfredo aveva sperato, fu lei a cedere appena poco prima di lui. Quando gli sussurrò portami a casa a dormire con te per conoscermi come nemmeno mi conosco, per il desiderio insostenibile da mancarmi la percezione di esistere, per i miei sensi stravolti e le parole sconosciute da dirti.

Di nuovo la sua mente avrebbe conservato immagini e cancellato altre, perché il ricordo non si perdesse oltre l'essenziale.

Tutta la sua vita precedente se n'era andata in un soffio. Nulla, solo loro due, nemmeno la musica in lontananza, questa volta, presi com'erano dalla loro sinfonia. Erano così eccitati da aver tralasciato le carezze mentre, senza staccarsi dalle labbra, si toglievano gli abiti per dimenticarsi in un abbraccio infinito. Fu allora che si smarri in lei trovandola, dopo tutti i suoi anni perduti, di nuovo ragazza.

Poi ricominciarono, con una dolcezza senza tempo, lui e lei... e lei e lui. E ancora lei che si scioglieva nel suo fiume lento e inarrestabile per tutta la notte e fino al primo mattino, come il giorno della creazione.

È a questo punto che si dovrebbe desistere, incorniciando la Bellezza nell'attimo irripetibile, per lasciarla incontaminata, perché il dopo non potrebbe reggere a lungo il confronto.

Il fatto straordinario di questa storia è che entrambi camminavano bellissimi sul filo dei settant'anni.

*Marina Elettra Maranetto*